



Dalle mitologie alla biopoetica

Una conversazione con Michele Cometa

di Serena Guarracino

Michele Cometa insegna *Storia della culture* e *Cultura Visuale* nell'Università di Palermo. Dirige www.studiculturali.it, il sito italiano degli Studi Culturali ed è coordinatore del dottorato di ricerca internazionale *Studi Culturali Europei/Europäische Kulturstudien*. Nell'ambito della teoria degli Studi Culturali ha pubblicato il *Dizionario degli Studi Culturali* (Meltemi, Roma 2004) e *Studi Culturali* (Guida, Napoli 2010). Il suo ultimo libro propone una connessione tra studio della cultura e biologia: *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria* (Cortina, Milano 2017).

S. Guarracino: Se dovessi definirti come studioso, cosa diresti?

M. Cometa: Ho sempre pensato che chi come me appartiene ancora alla generazione del rigore e della coerenza disciplinare (nel mio caso la germanistica e la comparatistica) abbia il dovere di dimostrare che quello che ha studiato è solo una parte della storia e debba invece avventurarsi in campi del sapere diversi dal proprio. Non si tratta del semplice culto dell'interdisciplinarietà – che è comunque, come ricordava Roland Barthes, la capacità di intercettare 'nuovi oggetti' – ma dell'esigenza di riannodare proprio i fili delle 'culture', sfuggendo, da un lato, alle scotomizzazioni tipiche delle discipline accademiche (soprattutto in Italia) e, dall'altro, al vicolo cieco in cui ci conduce, per esempio nel mio caso, lo studio delle letterature 'nazionali',



obsolete già all'atto della loro nascita ed oggi, come allora, veicolo di pregiudizi nazionalistici, razzisti etc. La cosa più importante che uno studioso possa fare è 'uscire di casa', aprire 'porte e finestre', puntare sulle avventure che offre la prassi interpretativa piuttosto che sulla conferma dei propri metodi e dei propri pregiudizi. Per questo ho sempre considerato fondamentale la distinzione che Schiller fa tra "il dotto che si guadagna il pane" (*Brotgelehrte*) e "la testa filosofica" (*Philosophischer Kopf*). Quest'ultimo ama "la verità più che il proprio sistema" e sa che la forza della propria disciplina sta proprio nella 'resistenza' che sa offrire quando è costretta a confrontarsi con le altre. Il rigore disciplinare, dietro il quale si nascondono i detrattori degli Studi Culturali, non si mette alla prova applicando gli stessi metodi agli stessi oggetti, ma proprio 'uscendo di casa' e verificando la tenuta euristica e la plausibilità logica del proprio metodo con oggetti sempre diversi, anzi, con oggetti 'nuovi'. Il successo di una metodologia, di un approccio, di una disciplina si misura su questa 'resistenza' in un ambiente diverso, magari ostile. Gli Studi Culturali hanno rappresentato proprio questo, già a partire dalle prime sperimentazioni degli anni Sessanta.

Per quel che mi riguarda ho sempre operato in questo senso. Quando mi sono occupato di letteratura, cioè di fatti testuali, non ho mai trascurato i fatti visuali, quando ho studiato le mitologie non ho mai rinunciato a vederle nel contesto più ampio del pensiero razionale, adesso che mi occupo di teoria della cultura sento il bisogno di riprendere il discorso sulla 'natura' e sul *bios*.

S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

M. Cometa: Il centro dei miei interessi è stato e rimane, nonostante i diversi campi di applicazione, la storia culturale che non nasconde le sue scaturigini ottocentesche e tedesche. In particolare la storia della cultura come è ricostruibile a partire dall'*interplay* di media diversi. Nello specifico la letteratura, le arti figurative, l'architettura, considerate classicamente come chiavi di accesso alle rappresentazioni che una determinata società costruisce su se stessa. Il tema della rappresentazione non riguarda solo i media studiati, ma anche le 'forme' (di scrittura), in cui si concretizza la ricerca culturale. Per questo ho ritenuto fondamentale interrogarmi sulle forme di scrittura messe in campo dai grandi culturalisti: la forma saggio, l'assemblaggio di materiali diversi, la dimensione iconotestuale. Una delle innovazioni fondamentali degli Studi Culturali, sia nella direzione intrapresa dalle *Kulturwissenschaften* tedesche, sia nella loro versione anglosassone, sta proprio nell'aver sperimentato forme di rappresentazione della ricerca culturale 'eccentriche' rispetto alla forma-trattato, alla forma-sistema. Si pensi all'effetto di lunga durata dell'*atlante* nel senso di Aby Warburg o del *brouillion* – alle scritture infinite dei romantici, di Nietzsche, di Benjamin, di Gramsci... – o alle varie forme di *cartografia* sperimentate dagli Studi Culturali più recenti.



Da alcuni anni il mio contributo agli Studi Culturali si caratterizza per un'attenzione specifica rispetto a un ambito di interessi che ha avuto un ruolo decisivo nel rinnovare metodologie e forme degli Studi Culturali. Mi riferisco all'ambito dei *Visual Studies* che io preferisco definire *Visual Culture* per non perdere il doppio riferimento a una disciplina di studio e, nel contempo, all'oggetto precipuo di questo studio. Il che ha comportato un approfondimento, oltre che della più tradizionale teoria dell'immagine, di alcuni ambiti specifici degli Studi Culturali internazionali, in particolare quelli dedicati alla nozione di 'sguardo' (con tutte le sue connotazioni politiche, *gender* etc.) e quelli dedicati alla nozione di 'dispositivo' nell'accezione che discende da Foucault. Più di recente ho provato a riannodare i fili dell'analisi culturologica, anche di fasi non recenti come il Settecento e l'Ottocento e lo studio della nozione di *bios*. Si tratta di superare il divario tra le 'due culture', ovviamente, ma soprattutto di recuperare ampi strati di significato nelle opere di autori di cui non coglievamo più il profondo interesse per la storia naturale, la biologia e in generale le scienze del *bios* (medicina compresa). Per me adesso si tratta di leggere alcuni autori classici a partire dalle nozioni biopoetiche che mettono in campo (si pensi a concetti come imitazione, piacere, illusione, o – più specificatamente – di inoculazione, contagio, empatia nell'estetica e nelle teorie letterarie), ma anche di riconnettere teoria letteraria e biologia, con particolare attenzione per il rapporto tra narrazione e cura, centrale in molte scienze mediche e psicologiche, ma del tutto trascurato dai letterati. Ovviamente questo presuppone l'elaborazione di una teoria bio-culturale in cui cultura e natura sono il prodotto di una effettiva relazione co-evolutiva. È quello che provo a fare nel mio libro *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria* (Cortina, Milano, 2017). Il dialogo tra scienze della cultura e scienze della natura del resto non si è mai interrotto e c'è chi insiste oggi, per esempio nel campo dei cosiddetti *Cognitive Cultural Studies*, sull'attenzione che i padri fondatori dei *Cultural Studies* hanno avuto per le scienze del *bios* e per la teoria dell'evoluzione. È il caso di Raymond Williams, come ci ha fatto vedere Lisa Zunshine.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

M. Cometa: Dopo quanto detto è evidente che posso parlare di 'testi' solo nell'accezione più ampia del termine e, pur accettando in via provvisoria l'idea che l'intera cultura può essere considerata un testo (C. Geertz) o che persino un'immagine è sempre assediata dalla testualità (W. J. T. Mitchell), devo insistere sul fatto che *non tutto* è riconducibile alla testualità, soprattutto se per testualità intendiamo quella dimensione esclusivamente verbale delle produzioni culturali su cui spesso si sono attestate le discipline ispirate al *linguistic turn*. Il problema dello studio della cultura è semmai quel che rimane *fuori* del testo e della testualità, cosa *non* è riducibile ad esso, né tantomeno al primato del verbale. È appunto questa la scommessa fatta dalla biopoetica e, più in generale, dagli approcci bio-culturali: tenere sempre conto che le



pratiche di *embodiment* e la dimensione performativa delle pratiche culturali sono appunto ciò che sconsiglia un approccio meramente testuale alla cultura. Del resto i *Cultural Studies* lo hanno sempre saputo e non a caso hanno connesso le pratiche testuali con la dimensione performativa, corporea e via discorrendo. Fatte queste premesse è pur vero che la mia attività ermeneutica si è finora orientata alla testualità (sia nella forma della *narrazione* che della *letteratura* propriamente detta) e che si è interessata ai territori di confine tra il verbale e le altre forme espressive, soprattutto il visuale. Non a caso l'*ékphrasis* è stata al centro della mia ricerca per parecchi anni. Ma l'*ékphrasis* è, dal mio punto di vista, proprio lo spazio di una contesa, di una 'battaglia' tra il visuale e il verbale e dunque non solo una pratica retorica (nel senso dei tropi, delle figure etc.), ma proprio l'incarnazione (*embodiment*) di un conflitto che coinvolge sì testi e immagini, ma appunto anche corpi, azioni, *ways of seeing* etc. Ancora una volta al centro della mia attività ermeneutica sta la possibilità di pensare una 'cassetta degli attrezzi' ibrida, con tutti i rischi che essa comporta, cioè pensare gli spazi e le pratiche di 'traduzione' e spostare di campo metodi e tecniche.

In questo il Novecento ci ha fornito esempi sublimi e, nonostante il sostanziale impianto germanistico della mia ricerca, il mio modo di guardare agli oggetti culturali è stato fortemente influenzato da autori come Bataille, Blanchot, De Certeau e più di recente un riscoperto Barthes. Naturalmente potrei elencare autori tedeschi che con questi francesi hanno dialogato, forse meno noti, ma non per questo meno importanti. Ci sono poi letture che agiscono impercettibilmente in ogni scritto, risuonano persino nelle singole parole e nei singoli concetti, e sono talmente metabolizzate da non dover neanche più essere citate. Mi riferisco al giovane Lukács, a Benjamin, a Blumenberg, alla *Begriffsgeschichte* e alla 'semantica storica' (Koselleck, Gumbrecht, Konersmann) e, non da ultimo, a Marquard. Il che non significa che non ci siano voci italiane, soprattutto alcuni modelli inquieti di pensiero e di scrittura. Penso a Ferruccio Masini, a Sergio Givone, a Sergio Quinzio. Non si tratta di preferenze intime o ideologiche, ma di forme di pensiero che costituiscono nel mio caso la palestra necessaria per ogni apertura culturalista, anche se questi autori sono molto lontani dai *Cultural Studies* propriamente detti.

S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegate una.

M. Cometa:

1. Mito e mitologie
2. Letteratura odepórica e *cultural mobility*
3. Mistica e teoria letteraria
4. Descrizione (*ékphrasis*) e cultura visuale
5. Biopoetica



Più che spiegare una singola prospettiva di ricerca preferirei insistere sul fatto che in ogni caso si tratta di endiadi e che sono interessato, come già detto in premessa, a mettere insieme più livelli di ricerca. Questo vale per lo studio iniziale sulle mitologie romantiche che subito si configurò come una riflessione sull'oscurità del mito messo al confronto con le strategie 'razionali' di diffusione della cultura attraverso le 'nuove mitologie', come nell'era romantica (ma anche in Hegel, Schelling etc.); vale per gli studi sulla letteratura di viaggio che subito si focalizzarono sulle esperienze *in-between* di autori come Winckelmann (con tutte le implicazioni di tale intreccio tra cultura tedesca e cultura italiana), Goethe o Schinkel; vale per l'inquietante ritorno del pensiero mistico nella teoria letteraria novecentesca da Lukács a Barthes, apparentemente laica, quando non del tutto 'atea'; vale altresì per l'interpretazione di un fenomeno solo apparentemente limitato alla retorica e alla letteratura come l'*ékphrasis* e i suoi fondamenti in una teoria dello sguardo (*gaze*) e del dispositivo; e vale, a maggior ragione, per l'intersezione tra scienze della narrazione e scienze della vita negli ultimi lavori sulla biopoetica. Il termine "biopoetica" comincia ad affascinare gli studiosi di letteratura, e ancor più la moda delle "svolte bioculturali". Ancora una volta, sullo sfondo ci sono figure come quelle di Michel Foucault, Gilles Deleuze e Felix Guattari, ai quali va l'indiscutibile merito di aver voluto ripercorrere più volte il sentiero fangoso che unisce gli studi umanistici alle scienze naturali, tra l'altro dando ampia diffusione a termini come 'biopolitica' e 'biofilosofia'. Il successo del termine 'biopoetica' va però ben oltre il paradigma biopolitico inaugurato da Foucault e ribadito da innumerevoli succedanei, anche se di quella proposta accoglie la sfida centrale: la riconsiderazione di *bios* e *zoe* nelle pieghe, ormai neanche tanto recondite, del pensiero culturalista. Il termine 'biopoetica' ci consente di sintetizzare in una parola quello che ci sta più a cuore: l'idea che esiste una poetica degli scrittori che si orienta a temi biologici, l'idea che si possa costruire una poetologia, un ragionamento teorico sulla produzione letteraria a partire dalle scienze del *bios* e, soprattutto, la stretta connessione che nel termine ποιῆν è classicamente contenuta, quella tra il fare poetico – la *fiction*, l'immaginazione, le letterature – e il *fare tout court*, quello che non si nasconde la propria radice tecnica e materiale.

Anche in questo caso ciò che conta è sempre sforzarsi di vedere nuovi nessi tra oggetti consueti, a volte desueti, e soprattutto sperare che in queste trame emerga di tanto in tanto un 'oggetto nuovo'. Questi 'oggetti nuovi' sono poi tipicamente quelli che gli Studi Culturali hanno saputo intercettare.

S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legato? Perché?

M. Cometa: Sarebbe facile dire il più recente. Ma questa volta forse è anche la verità. Si tratta di un libro dal titolo *Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità* (Quodlibet, 2017). Nonostante il soggetto molto tradizionale – l'interpretazione di un affresco quattrocentesco conservato a Palazzo Abatellis a Palermo – è uno studio che



in qualche modo sintetizza e rappresenta il mio modo di studiare la cultura. Innanzitutto si tratta di un'*ékphrasis* nella quale si intrecciano analisi dell'immagine ma anche attenzione per gli sguardi intradiegetici ed extradiegetici presenti nell'affresco, anche in rapporto alla società siciliana ed europea del tempo. Ma si tratta soprattutto di uno studio di semantica storica che tiene conto sia del substrato della "storia dei concetti" tradizionale sia della sua torsione storicistica (S. Greenblatt). Si tratta cioè di analizzare i concetti evidentemente incorporati in questo affresco e che discendono dalla tradizione medievale dei trionfi della morte, delle danze macabre e delle *ars moriendi*, ma nel contempo di intercettare in quest'immagine davvero sospesa tra più culture (fiamminga, catalana, napoletana, siciliana) *energie* concettuali che si sarebbero dispiegate solo alcuni secoli più tardi e che tuttavia sono già perfettamente contenute *in nuce* in questa rappresentazione disordinata e irriuale (e soprattutto marginale) della morte. È come se l'incertezza concettuale in cui si riverbera l'ideologia della morte pensata in Europa sia di fatto il lievito da cui si diparte un'allegoria ormai non più riconducibile ai suoi schemi medievali, in un certo senso è un'allegoria esplosa e proprio per questa foriera di nuove semantiche. Nel caso specifico, della semantica della nostalgia, della cura etc. Tutto ciò viene studiato attraverso un *close reading* dell'immagine e facendo ricorso alla storia sociale dell'Ospedale palermitano in cui l'affresco viene collocato in origine. L'affresco è insomma il precipitato di un *melting pot* culturale che attraversa in più direzioni il Mediterraneo e si avventura anche nel profondo nord europeo, non nascondendo né le proprie virtualità estetiche né quelle politiche (la nostalgia imperiale di Alfonso V d'Aragona) e sociali (la tesi gnostica dei 'subalterni' che preferiscono lasciare il mondo piuttosto che abitarlo nell'indigenza e nella disperazione).

Inutile nascondere che questo libro, oltre a non dissimulare più di tanto il coinvolgimento di 'chi parla' – quella localizzazione che gli Studi Culturali hanno posto al centro della loro riflessione – non nasconde la sua virtualità allegorica rispetto al presente, mettendo insieme presa di parola e presa di posizione rispetto all'attualità.

S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

M. Cometa: Credo ancora oggi i termini che più ci aiutano a delimitare il campo e il senso degli Studi Culturali come si sono sviluppati negli ultimi decenni siano *rappresentazione* e *performance*. Il primo è ovviamente un termine classico, suggerito per esempio da Stuart Hall e il secondo, al di là dell'ispirazione degli studi sull'antropologia teatrale (Turner, Schechner etc.), ci permette di ricomprendere negli Studi Culturali le riflessioni sull'*agency* (sin dal classico di Alfred Gell passando per le varie forme di *Gender Studies*) e sull'*embodiment*, oggi essenziali nell'epoca delle neuroscienze cognitive e della mente estesa. Ovviamente entrambi questi termini possono orientare anche la ricerca italiana.



S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

M. Cometa: All'epoca della pubblicazione del *Dizionario degli Studi Culturali* (2004) per me da un lato si trattava di riprendere il discorso sui *Cultural Studies* anglosassoni, già introdotto in Italia dalla scuola napoletana di Fernando Ferrara, ma poi silenziosamente rimosso, nonostante gli sforzi di intellettuali come Lidia Curti e Iain Chambers e degli studi di genere prodotti da studiose femministe di letteratura, dall'altro della necessità di ricollegare questo discorso al campo filosoficamente più agguerrito delle *Kulturwissenschaften* tedesche che in quegli anni conosceva una rinascita facilmente comprensibile nel quadro del "riposizionamento" delle culture di lingua tedesca (soprattutto la Repubblica Federale di Germania e l'Austria) in Europa. Ovviamente lo sforzo implicito nel *Dizionario* riguardava l'introduzione di prospettive nuove (si pensi ai *Queer Studies*, allora in Italia del tutto sconosciuti o quasi), ma soprattutto la necessità di 'tradurre/introdurre' termini compatibili con la ricerca italiana nel campo della teoria letteraria, della sociologia, della storia e della semiotica, da sempre più sensibili alle vicende dei *Cultural Studies* internazionali.

Naturalmente il lavoro era destinato a rimanere *in progress* (tant'è vero che ne pensammo una versione on-line potenzialmente aggiornabile) e oggi, dopo più di un decennio andrebbe ripreso con integrazioni in alcuni casi decisive. Si pensi, solo per considerare gli sviluppi italiani, agli studi sulla letteratura migrante/dell'emigrazione, alle riflessioni su *Black Italy* (Alessandra Di Maio) riconducibili ai *Black Studies* americani, alle discipline investite dallo *spatial turn* (Giulio Iacoli), dal *corporeal turn* (Shaul Bassi, Nicoletta Vallorani) e oggi dal *biocultural turn* (Roberta Coglitore, Michele Cometa, Maurizio Pirro), o, ancora, ai lavori sull'identità italiana che sono a tutti gli effetti gli Studi Culturali italiani, come ho già detto. Quando pubblicai il *Dizionario* il mio amico Mark Anderson della Columbia University scrisse un'acutissima recensione che mi colpì molto. Ai complimenti per l'impresa seguiva infatti una critica dalla quale ho molto imparato e che non ho più perso di vista. Anderson infatti si complimentava per il lavoro di 'traduzione' fatto con il *Dizionario* e per la cartografia che avevo schizzato, ma sottolineò il fatto che sarebbe rimasto un lavoro insufficiente e in fin dei conti ambiguo sino a quando non avessi affrontato la questione degli *Studi Culturali* a partire dalla mia localizzazione italiana. In un certo senso tutto questo lavoro di traduzione e introduzione delle prospettive di ricerca d'oltralpe e d'oltreoceano gli sembravano un modo per sfuggire alla responsabilità della mia localizzazione italiana e dunque un'occasione persa per confrontarsi con la propria identità e con le questioni italiane nel loro complesso (passato coloniale compreso!). Insomma un modo per non interrogarsi sul 'chi' parla e 'da dove' parla e dunque di eludere la critica dell'identità italiana. Aveva ragione! Per quanto la mia impresa muovesse da una genuina ricerca di nuovi orizzonti, nulla mi autorizzava a rimuovere il mio presente e la mia condizione. Cominciai così con la prima mossa che all'epoca mi era possibile fare: discutere, innanzitutto, della tradizione implicita (e qualche volta esplicita) degli Studi Culturali



italiani, di quegli autori cioè che si erano interrogati sull'identità italiana e che di fatto avevano accompagnato – in parallelo spesso temporalmente – gli Studi Culturali angloamericani e tedeschi. Mi fu facile accorgermi che il Novecento italiano possedeva almeno tre titani del pensiero culturalista: Antonio Gramsci, innanzitutto, che non a caso ci veniva 'restituito' dai *Cultural Studies* angloamericani, soprattutto nella loro versione di studi postcoloniali e sui subalterni, Pierpaolo Pasolini, davvero un compagno di strada di Birmingham per le sue inesauste riflessioni sui media e sull'identità di genere, e infine Ernesto De Martino, oltre che per i suoi studi sulle rappresentazioni culturali dei 'subalterni', per l'apertura teoretica nei confronti di discipline come la psicopatologia, la mitologia comparata e la letteratura (mi riferisco in particolare al libro sulle apocalissi, un altro classico della forma *brouillon!*). Insomma ce n'era abbastanza per parlare di un 'paradigma italiano' senza voler dare a questo termine il significato di un canone, ma piuttosto di una 'tattica' multidisciplinare che non a caso ci è stata molto invidiata dai *Cultural Studies* internazionali. E a ben vedere, Gramsci, Pasolini e De Martino hanno saputo perfettamente coniugare i due aspetti che abbiamo evidenziato: rappresentazione/ rappresentanza e *performance/ embodiment*.

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

M. Cometa: Oggi ci troviamo di fronte a una cartografia complessa e variegata. Sono lontani i giorni in cui gli studiosi persino evitavano di alludere ai *Cultural Studies* considerati dalle discipline accademiche fumo negli occhi. In molte discipline si assiste a un *Cultural Turn* che non smette di nutrirsi delle sollecitazioni d'oltralpe e d'oltreoceano ma che nel contempo si interroga sull'identità italiana. Difficile schizzare una mappa completa anche se percepiamo che la ricerca italiana si distingue in alcuni ambiti e in quegli ambiti ha prodotto contaminazioni con diverse discipline tradizionali. Non a caso il *Dizionario degli Studi Culturali* che disegnava il punto di partenza italiano è stato integrato da tutta una serie di manuali e 'introduzioni' in relazione a specifiche discipline (Cristina Demaria, Siri Neergard, Nicoletta Vallorani, Davide Zoletto, Raul Mordenti, Paola Zaccaria, Patrizia Calefato).

Uno specchio della situazione ce lo dà da alcuni anni la rivista de Il Mulino *Studi Culturali*, diretta oggi da Giulio Iacoli e Marco Santoro e che raccoglie gli studi di 'prima mano' sulla cultura italiana, pur non cessando di seguire il panorama internazionale.

Gli ambiti su cui si è più concentrata la ricerca italiana e con i risultati più visibili sono: 1) gli 'studi visuali', la cui sostanza *cultural* è ormai accettata anche da discipline più tradizionali come l'estetica, la sociologia e l'antropologia (il *Laboratorio di cultura visuale* dell'Università di Palermo animato da chi scrive, Valeria Cammarata, Roberta Coglitore, Danilo Mariscalco e Valentina Mignano, o anche il sito italiano degli Studi Culturali: <http://www.studiculturali.it>); 2) i *Visual Studies* milanesi, rappresentati da Antonio Somaini, Andrea Pinotti e Giampiero Piretto; altrettanto importante è l'onda lunga degli studi di genere oggi rafforzati da una congrua pattuglia di studi sul *queer*



(all'attenzione della rivista *Studi Culturali*); 3) gli studi (post)coloniali e mediterranei animati a Napoli da un caposcuola come Iain Chambers, ma ampiamente rappresentati in altri filoni come i *Black Studies*, gli studi sulla migrazione e sulla globalizzazione (Silvia Albertazzi, Shaul Bassi, Fulvio Pezzarossa, Sandro Mezzadra, Miguel Mellino, Davide Zoletto) e infine, 4) la lenta ma metodica ripresa degli studi gramsciani che ormai guardano a Gramsci come un protagonista degli *Studi Culturali* internazionali (Giorgio Baratta, Michele Filippini, Pietro Maltese, Mauro Pala, Giuseppe Vacca, Giancarlo Schirru). Né va dimenticata l'instancabile opera di mediazione dei *Cultural Studies* anglosassoni sviluppata, come abbiamo ricordato, dalla 'scuola napoletana' di Ferrara ma anche da Carlo Pagetti e Oriana Palusci a Milano. Non credo di dire nulla di nuovo, e sicuramente ho ommesso qualcosa (per esempio i *Music Studies* italiani), e del resto basta rimandare al *Consuntivo sugli Studi Culturali in Italia* (2000-2010) a cura di Marta Cariello, Serena Guarracino, Fiorenzo Iuliano, Alessandra Marino, Enrica Picarelli, Katherine E. Russo apparso su *Moderna* nel 2012 per farsi un'idea puntuale delle tendenze italiane.

Un quadro più completo può offrirlo lo straordinario catalogo della casa editrice *Meltemi* che per anni ha pubblicato e per certi versi 'dato forma' alla ricerca culturalista italiana e che adesso rinasce dalle ceneri grazie alla casa editrice *Mimesis* che di fatto oggi costituisce un vivace punto di convergenza dei *Cultural Studies* italiani.

Serena Guarracino si occupa di letteratura postcoloniale anglofona e *performance studies*, con particolare attenzione per gli *Studi Culturali* e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna Letteratura inglese presso l'università "L'Orientale" (Napoli) e presso l'università dell'Aquila.

serena.guarracino@gmail.com